

Nicolucci, ovvero l'arte moderna spiegata con i film e le canzoni

Stefano Causa

Con un titolo che scende a piombo come una cravatta di Marinella, *Capolavori e contesti. Fondamenti di storia dell'arte moderna* di Roberto Nicolucci (EdiPress UniMarconi, pagine 344, euro 45) è uno dei libri più sollecitanti e sollecitanti sul piacere di leggere le immagini e il gusto di raccontarle usciti negli ultimi anni; e per questo conviene consigliarlo a quanti, fuori e dentro gli atenei, non conoscano ancora bene le istruzioni per l'uso della storia dell'arte (tanto più nell'era dei motori di ricerca e di quel terzo occhio costituito dalla fotocamera dello smartphone).

Lo firma uno storico e critico d'arte oltre che, da qualche anno, editore da Napoli e per Napoli. Uno che si è occupato di '700 borbonico, di Picasso, di Vincenzo Gemito e, risalendo nella migliore Napoli del dopoguerra, di Pino Daniele stesso, affrontato dal versante delle copertine dei suoi dischi. Nelle pie-



ROBERTO NICOLUCCI
CAPOLAVORI
E CONTRASTI
EDIPRESS
UNIMARCONI
PAGINE 344
EURO 45

ghe di un lavoro denso e drammatico Nicolucci ha promosso restauri a Capodimonte favorendo, nel sacrario rococò della Nunziatella, la valorizzazione di una porzione di città ruotata via dalle rotte del turismo. Tante cose, certo. Pure, lo specialismo è un disvalore aggiunto da sottrarre a quegli studi umanistici dove a scavare troppo si rischia di impantanarsi (gli spe-

cialisti riserviamoli alla chirurgia suggeriva un'intelligenza a tutto tondo come il musicista, matematico e direttore d'orchestra Pierre Boulez).

Questa camminata di quattro secoli – dall'Umanesimo alla passione per l'antico di Antonio Canova – è immaginata nei termini di un manuale. Ma un manuale di specie particolare, in cui l'autore dia del tu al lettore e

dove il mosaico di nessi vada in cerca di qualcuno curioso e, possibilmente, attento. Qualcosa di simile a un dialogo. Dei capitoli salienti dell'arte in Italia dal Quattrocento all'Ottocento non ne manca nessuno. Ma a sfregio di una ripartizione insensata tra medioevale, moderno e contemporaneo, Caravaggio è riguadagnato dalla lente di Picasso e di Derek Jarman, mentre Artemisia Gentileschi attraversa le pagine di donne del '900 come Anna Banti e Alexandra Lapierre. Sfilano cinema, fotografia e, in sottofondo, un sacco di dischi.

Viene il sospetto che Nicolucci abbia provato a scrivere le lezioni che avrebbe voluto sentire. Non è male che ogni tanto passione e piacere di esporre facciano da diga a un eccesso di filologia e mero nozionismo. E se la storia dell'arte è sempre geografia dell'arte, quel paese ignoto (innanzitutto agli italiani) che è il nostro paese qui si ripresenta sotto angolazioni mai scontate.

Se si parte da Firenze col celeberrimo affresco della copertina come non l'avessimo mai visto, a Rimini conviene ricapitare scansando l'estate, sulle note di un pezzo invernale di Guccini, in cerca di una città che, spiagge a parte, è tra le capitali semi note dell'arte italiana. Ma nessuno avrebbe immaginato

che la sosta a Padula, nella madre di tutte le Certose, si avvalsesse delle sequenze di uno dei film più solari di Rosi, quel «C'era una volta», che non è solo omaggio al novelliere seicentesco di Giambattista Basile ma anche la celebrazione di una delle coppie più belle del mondo (Sophia Loren e Omar Sharif). Sophia accucciata nelle cucine di Padula si presta, nel libro, a fare da password a un tesoretto di immagini di cui si può godere anche autonomamente dal testo.

Insomma: se la storia dell'arte, come ci disse il direttore del Louvre a Parigi, è poco conosciuta dal grande pubblico questo è un libro rompighiaccio. Prima, durante e anche dopo Natale.

Post scriptum napoletanissimo: la Roberto Nicolucci editore ha sede in Palazzo di Sangro, tra piazza San Domenico e Sant'Angelo a Nilo e, anche per la presenza di una biblioteca tutt'altro che scarsa, potrebbe diventare testa di ponte per il rilancio, culturale cioè civile, di un gomito di strade che, tra Cristi velati e propalatori di calzini a rate senza busta paga, non piace più a molti. Almeno non a noi napoletani che, come dice una scritta su una felpa, viviamo tra una cultura antica e un'ignoranza moderna.